

COMUNITÀ

L'intervento

Perché proponiamo la cannabis libera

Sandro Gozi
Deputato Pd

Luigi Manconi
Senatore Pd

SEGUE DALLA PRIMA

A un mese di distanza, dal gennaio di quest'anno, lo Stato americano del Colorado ha legalizzato il mercato della cannabis, al pari dello Stato di Washington, e molti prevedono che altri seguiranno (Oregon, Arizona e Michigan...). Ed è notizia di questi giorni che lo stato di New York, sull'onda dell'elezione a sindaco del liberale Bill de Blasio, intenda sperimentare l'uso terapeutico della marijuana (tutt'altra questione ma strettamente correlata, com'è evidente).

E in Italia? Come troppo spesso accade, siamo inesorabilmente ultimi: o, nell'ipotesi più ottimistica, penultimi. La verità è che il nostro Paese è prigioniero di una visione antiquata e antiscientifica che tende a uniformare ogni tipo di droga. Non è così. È un preciso dovere di ogni Stato combattere il traffico criminale di droghe pesanti - e trovare soluzioni pragmatiche e razionali per ridurre le conseguenze sulla vita e sulla salute di chi ne fa uso - ma qui stiamo parlando d'altro. Ovvero del consumo personale dei derivati della cannabis. Coltivare una o più piante in casa, esclusivamente per il consumo privato, non ha alcun impatto negativo sulla salute di chi lo fa e non crea danni a terzi.

Il fatto è che la «guerra alla droga», come fu lanciata da Richard Nixon più di 40 anni fa, è miseramente fallita. E a dirlo non è qualche sballato tardo frick, bensì una fonte assolutamente qualificata, la Commissione globale per le politiche sulle droghe. Questo organismo internazionale, guidato dall'ex segretario dell'Onu Kofi Annan, dopo anni di ricerche ha stabilito che non è con la repressione e la criminalizzazione che si combatte il traffico di stupefacenti. Dal 1998 al 2008, il consumo globale degli oppiacei è aumentato del 34,5%, e quello della cocaina del 27%. E risulta dimostrato, peraltro, che non c'è stato alcun effetto di riduzione del consumo di cannabis nei Paesi che hanno introdotto misure particolarmente repressive. In altre parole, le strategie più aggressivamente proibizioniste non pagano. Ed è proprio la Commissione guidata da Annan a «incoraggiare i governi a sperimentare modelli di regolamentazione legale di droghe (per la cannabis, ad esempio) che siano finalizzati a mi-

nare il potere della criminalità organizzata e a salvaguardare la salute e la sicurezza dei cittadini». Legalizzare il consumo delle droghe leggere è inoltre lo strumento giusto per colpire le filiere di spaccio, e ha l'indubbio vantaggio di «concentrare le azioni repressive sulle organizzazioni criminali violente», come si legge nel rapporto 2011 di quella stessa Commissione.

È sulla scorta di queste convinzioni - avvalorate dalla ricerca scientifica, dall'indagine sociale e dalla elaborazione giuridica - che abbiamo presentato alla Camera e al Senato due proposte di legge per la modifica della normativa in materia di sostanze stupefacenti, al fine di depenalizzare la coltivazione, il consumo e la cessione di piccoli quantitativi per uso personale della cannabis. E abbiamo presentato altri due disegni di legge per l'utilizzo terapeutico della stessa sostanza. In particolare, la proposta sulla depenalizzazione, estendendo gli effetti del referendum abrogativo del 1993 anche a tutte quelle attività di coltivazione cosiddetta «domestica», da un lato evita la sanzione penale al piccolo coltivatore e, dall'altro, punisce solo in via amministrativa le condotte di detenzione per uso personale di sostanze stupefacenti diverse dai derivati della cannabis, anche in quantitativi di significativa consistenza.

Siamo infatti convinti che legalizzare la

coltivazione e l'uso personale della cannabis sia una risposta opportuna alle profonde trasformazioni in corso, e da decenni, nella nostra società. Chi fuma uno spinello non è un pericoloso criminale, bensì qualcuno che ha adottato uno stile di vita - o, più semplicemente, un consumo - non condiviso da tutti. A fronte di ciò, sono state approvate leggi «carcerogene» come la Fini-Giovanardi, sulla base di proclami ideologici e di un'idea cupamente moralistica e tristemente stigmatizzante delle relazioni sociali e delle forme di vita. Il principale risultato è stato il sovraffollamento delle carceri italiane. «Siamo pieni di criminali pur non avendo un crimine», per usare le parole della *National Review*, storica rivista dei conservatori americani, che ha aperto alla depenalizzazione. Possiamo permetterci di essere più conservatori dei conservatori americani? Noi crediamo di no. Anche perché, e non va mai dimenticato, si deve partire da due incontestabili considerazioni generali. La prima: nessuno è mai morto a seguito del consumo dei derivati della canapa indiana nell'intera storia dell'umanità. La seconda: l'abuso di hashish e marijuana produce senza dubbio effetti nocivi, ma non più (e probabilmente assai meno) degli effetti nocivi determinati dall'abuso di sostanze, perfettamente legali, come alcol e tabacco. Non è una buona ragione?

Maramotti



Il commento

È utile censurare un comico antisemita?

Tobia Zevi



NON C'È NIENTE DA RIDERE. QUANDO DIEUDONNÉ M'BALA M'BALA, IL COMICO BALZATO AGLI ONORI DELLE CRONACHE, fa sbellicare migliaia di francesi raccolti in teatri sempre più capienti, «on ne peut pas rire à ses blagues», come ha dichiarato Manuel Valls, il ministro dell'Interno, motivando la scelta di vietare questi spettacoli. Irridendo la memoria della Shoah, denunciando complotti ebraici internazionali, insultando giornalisti sulla base dei difetti fisici o delle origini, Dieudonné salda consapevolmente i tradizionali stereotipi antisemiti e razzisti con le pulsioni incontrollabili di una società impaurita e globalizzata.

La rete si trasforma in un formidabile strumento di diffusione per argomenti che non avrebbero avuto cittadinanza in passato, e che forse rimangono impervi in un contesto non virtuale. La rabbia e l'intolleranza, ingredienti dell'essere umano ma amplificate dalla crisi perdurante, prendono il sopravvento e diventano fiumi capaci di travolgere qualunque detrito di civiltà. Basti pensare a quanto accaduto in questi giorni, con le aggressioni internautiche a

una ragazza gravemente ammalata, rea di aver difeso la liceità della sperimentazione animale (con argomenti anche discutibili), o con gli insulti telematici a Bersani, esponente caricaturale e sulfureo del «Palazzo».

Ciò che inquieta, nel messaggio orribile di Dieudonné, è la giustificazione a portata di mano. Perché affermi cose tanto oscene? Perché io sono contro il sistema. Così Nicolas Anelka ha spiegato la sua quenelle, il saluto nazista al contrario coniato dal comico e replicato da tanti giovani di fronte a monumenti ebraici o persino davanti ai cancelli di Auschwitz. Non sono antisemita, sono contro il sistema. Si gioca sull'ambiguità e soprattutto sull'approssimazione, sull'indefinito. Quale sistema? Quali poteri forti? Non conta la precisione, l'importante è alludere, accusare, costruire un nemico interno (gli ebrei, per esempio) e uno esterno (il sionismo, per esempio). Non a caso Dieudonné individua il suo nemico nel «polemicamente corretto». Un atteggiamento che talvolta può pure far sorridere, ma che rappresenta il miglior antidoto conosciuto all'emergere dell'intolleranza e dell'inciviltà. Un po' come la democrazia, che è un mezzo disastro ma è il sistema migliore che l'Uomo è riuscito a inventarsi.

La questione che si pone è la seguente: ha fatto bene il governo francese a vietare gli spettacoli del comico-non-solo-comico, visto che nel 2009 si candidò alle elezioni europee con una piccola formazione di estrema destra? Il problema ha vari livelli: 1) Dieudonné va perseguito penalmente per quello che afferma nei suoi spettacoli? 2) Gli spettacoli vanno consentiti o vietati? 3) Esistono contesti differenti, per cui la stessa frase pronunciata in due diversi luoghi va trattata diversamente?

Partiamo dall'ultima questione. Ritengo che alcuni luoghi vadano necessariamente tutelati:

istituzioni, scuole, università. Lo Stato non può rendersi corresponsabile di una formazione collettiva intollerante. Questo discorso vale per ogni propaganda che possa istigare all'odio razziale, religioso o di genere, e per ogni argomentazione che si pone al di là dei confini del dialogo: non ci si può, ad esempio, confrontare con chi nega la Shoah, perché con costui manca un terreno di confronto comune. E se qualcuno si rende responsabile di affermazioni che rientrano in queste categorie deve essere sanzionato, rimosso (pur tra tutte le cautele) dalle istituzioni.

Il divieto di rappresentazione teatrale - quello in questione - è tema più delicato, trattandosi di spazi privati. Tuttavia, si può considerare giusta la chiusura di questi luoghi se si stabilisce che quella specifica esibizione è di per sé un'istigazione all'odio (e magari alla violenza) e che dunque sussiste un problema di ordine pubblico. Non va dimenticato che in Francia, pochi anni fa, Ilan Halimi, un giovane ebreo, fu trucidato da una gang di coetanei maghrebini di nazionalità francese, che ancora due anni fa un attentatore sparò sulla scuola ebraica di Tolosa, e che l'antisemitismo in Francia è stato ed è una cosa seria.

Infine, la questione più problematica. Ha senso promulgare leggi contro l'istigazione all'odio più dure di quelle che già esistono (in Italia la legge Mancino, magari da ripristinare nella sua versione originaria)? Leggi penali? Il dibattito si è sviluppato in tal senso a proposito della negazione della Shoah e di altri genocidi, ed è molto acceso tra politici e accademici. Come ho già scritto in altre occasioni, e più influenzato dal buon senso che da grandi ragionamenti giuridici, credo che leggi siffatte siano di difficile applicabilità e potenzialmente controproducenti.

@tobiazevi

L'analisi

No alla contrapposizione tra famiglia e unioni gay

Claudio Sardo



SEGUE DALLA PRIMA

Invece si potrebbe persino approfittare di un governo, eccezionalmente formato da antagonisti politici, per cambiare direzione di marcia e togliere l'ipoteca dei pregiudizi ideologici.

A questo Paese servono politiche per la famiglia, perché il suo potenziale di solidarietà resta, al di là delle trasformazioni economiche e culturali che ne hanno mutato la fisionomia, una risorsa insostituibile per la coesione sociale e per la trasmissione di relazioni improntate alla gratuità. E a questo Paese serve una disciplina di carattere pubblico, che dia stabilità alle unioni omosessuali e che realizzi così la disposizione dell'articolo 2 della nostra Carta costituzionale, quello che garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, non solo come singolo ma nelle formazioni sociali «ove si svolge la sua personalità».

Scontiamo ritardi storici. Il riflesso delle politiche demografiche attuate dal fascismo ha frenato nel tempo le misure legislative, fiscali, sociali a favore delle famiglie, e in special modo delle donne che lavorano e dei nuclei più numerosi. Un deficit che ha prodotto disuguaglianza sostanziale, dal momento che il carico familiare è diventato causa di povertà in misura assai maggiore che nel resto dell'Europa. E ora paghiamo anche con gli interessi perché l'Italia è al tempo stesso la nazione con la più bassa natalità e con la più alta inoccupazione femminile. Se non bastasse il buon senso, sono proprio i dati reali a smentire clamorosamente i pregiudizi. Le famiglie sono oggi più forti dove è maggiore l'occupazione delle donne e dove migliori sono gli asili-nido, i servizi per i non autosufficienti e le politiche di conciliazione tra i tempi di lavoro e quelli di cura. Le famiglie sono più forti - e i giovani più incoraggiati a costituirle - dove il fisco tiene in maggiore considerazione il numero dei componenti della famiglia anagrafica.

In Francia il sostegno economico alle famiglie con bambini tra zero e tre anni è tra i più alti dell'Unione. E sempre in Francia funziona un quoziente familiare corretto (nel senso della progressività fiscale) che costituisce una significativa integrazione al reddito per i nuclei numerosi. Il risultato è che si formano più famiglie, che le donne generano più figli e che l'occupazione femminile è ben maggiore che in Italia. Ancora più evidenti sono in tal senso gli effetti del welfare dei Paesi nordici, dove i giovani sono in grado di promuovere il loro progetto familiare molto prima che da noi. Oggi migliori politiche familiari possono diventare anche vettori di ripresa economica dopo la crisi.

I cattolici italiani, in questo caso, devono fare autocritica. E la sinistra italiana deve porsi il problema di migliorare quel welfare, che è nato dalle grandi lotte sindacali degli anni 70 ma che è modellato sulla figura del lavoratore maschio e adulto. Le politiche per la famiglia, fuori da ogni ideologia, sono le politiche redistributive più giuste e concrete. E possono favorire, oltre alla solidarietà, un'alleanza generazionale che sconfigga la retorica liberista dei padri contro i figli.

Certo, non si cambiano le cose con un colpo di bacchetta magica. Ma si può avviare una nuova strategia decennale. E non c'è motivo perché queste scelte vengano opposte al riconoscimento dei diritti e dei doveri delle persone omosessuali. La società in carne e ossa non è un congresso, o un concilio, in cui si disputa il modello ideale di famiglia. L'ordinamento non può non tener conto della libertà, della molteplicità, del pluralismo culturale e religioso. Ed è bene che valorizzi ciò che produce coesione, stabilità negli affetti, solidarietà umana: le derive individualiste riducono le libertà più delle norme restrittive. La moratoria dovrebbe scattare sui pregiudizi anziché su una nuova legge: ciò che le unioni civili tra omosessuali devono tutelare è anzitutto la centralità della persona, la sua irriducibile dignità. E la persona, a differenza dell'individuo, si esprime attraverso relazioni non esclusivamente economiche e attraverso i mondi vitali che riesce a costruire.

La Corte costituzionale nel 2010 ha invitato il Parlamento a dare pieno riconoscimento legislativo alle coppie omosessuali: ci auguriamo che non si ripeta quanto è accaduto con la legge elettorale. La stessa Corte ha sottolineato che non è necessario equiparare le unioni gay al matrimonio, definito dall'art. 29 della Costituzione. Gli ostacoli possono e debbono essere superati. Come accadde nel 1975, quando personalità come Nilde Iotti, Maria Eletta Martini e Gigliola Tedesco scrissero insieme il nuovo diritto di famiglia. Era passato solo un anno dallo scontro epocale sul divorzio. Ma se la politica si arrende quando sono in gioco valori costituzionali primari, allora si dà ragione a chi dice che la politica non serve.